

# La Francia, Chirac e il «tifo» da stadio

In occasione della finale della Coppa di Francia una parte dei tifosi del Bastia, una squadra corsa, hanno in diretta televisiva sonoramente fischiato la Marsigliese provocando il ritardo dell'inizio della partita e l'ira di Chirac, che ha abbandonato lo stadio senza scendere in campo a salutare le squadre come prevede il protocollo. Ancora una volta lo «stande de France» e una partita di calcio hanno conquistato le prime pagine di tutti i giornali francesi.

Nel giugno del 1998 la vittoria della Coppa del Mondo da parte della nazionale transalpina aveva rappresentato un fenomeno sociale e culturale oltre che sportivo. Il popolo delle periferie si era identificato in una squadra che raccoglieva giocatori dalle origini molto diverse e che era diventata il simbolo dell'integrazione sociale. Una squadra che attraverso il suo capitano, Dechamps, aveva preso le distanze da un pubblico parigino borghese, poco abi-

tuato al clima delle grandi competizioni internazionali e che nelle prime partite non l'aveva saputo sostenere con il calore necessario. Una squadra, inoltre, che proprio per le origini familiari dei suoi componenti era stata duramente criticata da Le Pen, il quale aveva accusato i giocatori «di non saper cantare la Marsigliese».

E quattro anni dopo, su iniziativa dell'attuale capitano Desailly i calciatori francesi sono stati in prima linea, accanto a tanti altri sportivi, nella campagna contro il voto all'estrema destra.

Nell'estate del 1998 in molti avevano creduto nella capacità dello sport di risolvere i problemi dell'integrazione. L'immagine del pubblico e dei giocatori uniti nel canto dell'inno nazionale era diventata il simbolo di un paese in crescita, capace continuamente di rinnovare lo spazio pubblico in cui tutti i suoi cittadini possono riconoscersi.

*I fischi al suono della Marsigliese, l'ira del Presidente  
Spesso le tensioni politiche e sociali hanno coinvolto lo sport*

LEONARDO CASALINO

Il cinque ottobre del 2001 era stato invece il momento del brusco risveglio. In occasione dello storico incontro tra le nazionali di Francia e di Algeria, gli stessi tifosi di origine araba di quattro anni prima avevano inaspettatamente fischiato la Marsigliese e avevano interrotto la partita all'inizio del secondo tempo invadendo il terreno di gioco. Si era a poco meno di un mese dagli attentati dell'11 settembre e la Francia poteva specchiarsi, ancora una volta grazie ad un evento sportivo, nelle tensioni che l'avrebbero attraversata in questi ultimi sei mesi. Essa è stata infatti la nazione europea in cui più du-

ramente si sono fatti sentire i riflessi della crisi in Afghanistan e nel vicino Oriente. L'onda inquietante di violenze contro i luoghi di culto ebraici e musulmani non tende a diminuire e la crisi del modello d'integrazione è sotto gli occhi di tutti.

Durante la campagna elettorale per le elezioni presidenziali, purtroppo, nessun candidato è stato in grado di affrontare questi problemi in modo convincente.

La politica estera è stata la grande assente nel dibattito politico. E la sinistra ha pagato un prezzo altissimo alla sua incapacità di collegare il malessere della società francese e i problemi di integra-

zione ad una nuova visione del ruolo della Francia in Europa e nel mondo.

A questa grave debolezza politica si è cercato di supplire, tra il 21 aprile e il 5 maggio, con la mobilitazione civile contro il Fronte nazionale. Oltre agli sportivi anche gli artisti e gli intellettuali hanno fatto la loro parte decidendo di riappropriarsi dei simboli repubblicani a cominciare proprio dalla Marsigliese. In molti, infatti, si sono ritrovati una sera al Trocadero per cantare tutti insieme l'inno nazionale e per sventolare la bandiera con il tricolore francese. È ancora troppo presto per comprendere che cosa

presentava affatto facile ed indolore. Per adesso gli schieramenti politici di destra e di sinistra sono impegnati a definire degli accordi unitari al loro interno che permettano di opporsi alla crescita del Fronte Nazionale. Bisogna augurarsi, però, che essi non si dimentichino la lezione del 21 aprile: la crisi, cioè, del contratto tra il popolo e il potere su cui si è fondata finora la Quinta Repubblica. Non si tratta solamente di pensare ad una nuova forma costituzionale o di cercare rifugio in qualche tradizione patriottica, ma di misurare con esattezza la larghezza della fossa che si è creata tra i cittadini e l'elites politiche, il venir meno di quella fiducia tra governanti e governati senza la quale è impossibile andare avanti.

In questo senso anche i fischi in uno stadio di calcio possono essere utili a ricordare la gravità e l'ampiezza della crisi culturale e sociale che stiamo vivendo in tutta Europa.

## Atipici di Bruno Ugolini

### STORIA DI UN ALTRO «PATTO» IN EMILIA

Giunge dall'Emilia un'esperienza che dimostra come non sia la ricetta dei licenziamenti facili quella che può giovare allo sviluppo del Paese.

In due grandi città, Modena e Reggio Emilia, sindacati e università hanno, infatti, promosso, un «patto per l'occupabilità». Non vuol dire un patto per realizzare dei lavori purchessia. Non lavori «poveri», bensì lavori «ricchi» di sapere, di conoscenze. Vuol dire, in sostanza, fornire agli studenti i mezzi per essere «appetibili» su un mercato del lavoro moderno e innovativo.

I sottoscrittori sono imprenditori, ordini professionali, sindacati, rettori degli atenei. Tutti insieme hanno intenzione d'influire sui percorsi formativi, didattici e di ricerca del sistema universitario e quindi sui traguardi lavorativi di qualità.

Che cosa faranno? I giovani saranno interessati - come ha spiegato Mayda Guerzoni su «Rassegna sindacale» - a tirocini di formazione e orientamento.

Così conosceranno direttamente il mondo del lavoro. Nello stesso tempo all'interno delle università si formeranno «uffici per l'impiego». Un vero e proprio progetto pilota, secondo Morena Piccinini, segretaria confederale della Cgil, per «aprire le porte del mondo del lavoro alla formazione universitaria e dare ai giovani un bagaglio formativo da spendere anche sul piano professionale».

Come primo passo ci sarà un monitoraggio, poi le convenzioni tra università e gli altri soggetti, prima del via ai tirocini. Saranno predisposte apposite regole, onde impedire che si ripetano tristi esperienze del passato.

Quelle che facevano passare come iniziative formative, attività che non avevano nulla di formativo, ma servivano solo a risparmiare sui costi. Agli studenti, alla fine, sarà rilasciato un certificato, un attestato, quello che potrà essere un lasciapassare per il loro futuro.

Un'esperienza esemplare. Dimostra che sindacati, imprenditori, istituzioni, possono stabilire accordi seri e lasciar perdere le crociate. In Emilia Romagna - ha commentato il segretario della Cgil di Reggio Emilia, Franco Ferretti, «l'impresa non ha bisogno di mano libera, per licenziare facilmente, bensì di reperire manodopera qualificata a tutti i livelli. L'intreccio studio-lavoro, in questo senso, rappresenta una leva fondamentale».

C'è da aggiungere un altro particolare emblematico. Questa vicenda emiliana è stata contrassegnata dalla presenza di Marco Biagi. Il «patto» è stato, infatti, l'ultimo documento su cui aveva operato, in qualità di delegato del rettore per l'orientamento al lavoro.

Morena Piccinini ha ricordato come in quello studioso, barbaramente ucciso dai terroristi, i sindacati avevano sempre trovato «l'interlocutore disponibile e interessato al dialogo e alla mediazione».

## Maramotti

INCOMPATIBILE CON LA DESTRA LA MARCIA DI ASSISI, LA CITTA' DEL SANTO

...QUELLO SI ERA SPOGLIATO ANCHE DELLA MERA PROPRIETA'!



## segue dalla prima

### Europa, certi piccoli strappi

La soluzione europea che, fino a questo momento, ha trovato la crisi di Betlemme non deve oscurare questo fatto. Nelle prossime settimane e nei prossimi mesi Parlamento e Governo dovranno affrontare la crisi della più grande industria italiana e compiere scelte di politica industriale nel settore aerospaziale che non lasceranno immutato il ruolo europeo del nostro paese.

Se la vicenda della Fiat dovesse concludersi con una vendita accompagnata da pur necessari ammortizzatori sociali, senza un ambizioso rilancio di un patrimonio tecnologico prezioso quanto raro nel quadro dell'industria italiana, ne deriverebbe un indebolimento della posizione strategica dell'Italia e della stessa Europa. Se venisse meno la prospettiva di sviluppo del settore aerospaziale italiano in un quadro europeo di forte compromesso di scelte di altro segno, il risultato sarebbe il medesimo.

Il problema non è teorico dopo la rinuncia al progetto europeo di trasporto militare A440M condizione per un ingresso attivo nel consorzio Airbus, il governo si appresta a versare un miliardo di dollari per lo sviluppo del JSF-Starfighter il caccia-bombardiere «invisibile» supremo strumento della futura politica militare statunitense, senza alcun ritorno scientifico-tecnologico, perché coperto dal segreto militare. Tale decisione viene giustificata dai suoi fautori con una percentuale peraltro modesta di subappalto (la produzione di un'ala) per l'industria italiana della partecipazione dei paesi europei non a caso più vicini alla politica americana (Regno Unito e Paesi Bassi) e, so-

prattutto, della disponibilità del supremo strumento militare del futuro. Poco importerebbe se saltasse l'attuale bilancio della Difesa, già provata dall'aumento dei costi dell'intercettore EFA, comunque irreversibili quanto giustificati in termini di indipendenza strategica europea.

Ancor meno preoccupa il Governo (vale anzi il contrario) l'esclusione della Germania e della Francia che pensano a soluzioni europee, tra cui un'EFA della terza fase che impegnerebbe l'industria italiana e che soddisferebbe le esigenze di sicurezza collettiva dettate dall'Onu e dalla stessa difesa europea. Tutto ciò in mancanza di un'adeguata discussione parlamentare innanzitutto di politica estera che l'opposizione dovrebbe immediatamente sollecitare e in mancanza della quale solo dichiarazioni di disponibilità nei confronti della Starfighter da parte dell'on. Marco Minniti rompono il silenzio sornione del Governo stesso. Tutto ciò nel quadro di una carente politica di ricerca e di sviluppo industriale avanzato italiano ed europeo, senza le quali è ipocrita e velleitario parlare di Europa politica, uno dei pochi elementi di sicurezza identitaria dello schieramento di centrosinistra e di contrasto strategico con il Governo stesso.

Non tutti i modi in cui questo governo sta mutando la natura e gli indirizzi della democrazia italiana sono altrettanto appariscenti. Sia pure con ritardo, sono sotto gli occhi di tutti il conflitto di interessi e il conseguente attacco al pluralismo nell'informazione, il tentativo di minare o comunque circoscrivere l'indipendenza della magistratura, l'ostilità ai diritti testimoniati dalla delega riguardante l'art. 18 dello Statuto dei lavoratori. Sono fatti che hanno determinato una vera e propria sollevazione civile del paese cui la leadership politica del centrosi-

nistra è stata costretta ad adeguarsi. Vi sono tuttavia meno visibili ma altrettanto importanti mutamenti di indirizzo strategico, per ora larvati o parziali, che intaccano la collocazione internazionale dell'Italia e privano i suoi cittadini di una prospettiva di rappresentanza democratica, in ultima analisi di capacità di autogoverno.

Il ragionamento è di ampia portata ma, tutto sommato, abbastanza semplice. In un mondo in cui le decisioni più importanti che toccano la vita delle persone vengono assunte o si determinano a livello globale, i singoli paesi d'Europa non hanno o hanno pochissima voce in capitolo. Gli Stati Uniti sono l'unico attore ad un tempo statale e globale (la Russia non lo è più e la Cina forse lo diventerà) che può permettersi di governare la spontaneità del mercato e sviluppare una crescente ostilità per quelle pur deboli regole e istituzioni di cui il mondo si è finora dotato (in gran parte per iniziativa americana, in altre fasi storiche, ma è questa una contraddizione da affrontare a parte con la dovuta calma). Non a caso l'Impero di Toni Negri riceve tanta attenzione da parte della destra americana, perché all'impero che delinea in maniera gratificante per i suoi attuali gestori contrappone solo la moltitudine di individui che prendono coscienza della loro volontà alternativa, ma da soli

non sono in grado di dotarsi di strumenti e regole di autogoverno, comuni, capaci di ribaltare l'attuale squilibrio nella distribuzione delle risorse globali.

Per l'Europa e per il resto del mondo la prospettiva non può essere diversa. Se non vogliamo continuare a subire decisioni che vengono assunte militarmente, abbiamo due sole possibilità: far parte degli Stati Uniti d'America, con pienezza di diritti e poteri, in evitabile contrapposizione alla parte più debole e più povera del mondo oppure costituire l'Europa politica. Tertium non datur. E poiché la prima ipotesi è palesemente improponibile, la vera scelta è tra la sua versione berlusconiana - o più nobilmente blairiana - e, ancora una volta, l'Europa politica, ma con tutto ciò che essa comporta.

Il problema si ripropone ogniqualvolta nasce un conflitto di interessi tra l'Europa e gli Stati Uniti, alleati e concorrenti, come dimostra anche il diverso atteggiamento nei confronti del Sud del mondo. A questo proposito non è casuale la diversa sensibilità dimostrata rispetto alla questione mediorientale che pure li vede impegnati, con motivazioni in parte divergenti, nella ricerca di una soluzione pacifica. Il disegno di un'Europa politica comporta un processo di unificazione più avanzato, come riconosciuto dal dibattito tra le maggiori nazioni europee (ad eccezione della Gran Bretagna) che ha preceduto il vertice di Laeken e che, con tutti i suoi limiti, ha dato vita ad una convenzione, con il compito di delineare un patto costituzionale europeo. La qualità di questo impegno dipende in ultima analisi dalla determinazione degli stati membri che saranno chiamati a decidere. Anche se gli Stati Uniti hanno sempre manifestato la loro ambivalenza nei momenti decisivi, come nel caso

del trattato di Maastricht e della scelta dell'euro, il destino dell'interpretazione europea è e resta nelle nostre mani. Anche nelle mani di noi italiani che, fino a quello attuale, hanno sempre dato vita a governi che lo hanno assecondato e spesso promosso, da De Gasperi in poi.

Tuttavia, anche nel rispetto del principio di sussidiarietà, non si può parlare di Europa unita e indipendente senza una politica estera e di difesa comune, fondato su un proprio modello militare e su uno sviluppo scientifico e tecnologico avanzato. Si tratta di una condizione essenziale per contribuire all'affermazione di regole mondiali di sicurezza collettiva e di pace, come previsto dalla Carta delle Nazioni Unite e che richiede un rapporto transatlantico più equilibrato di quello attuale. Una simile prospettiva non può che trovare l'opposizione dell'amministrazione Bush che persegue con metodi unilaterali una politica di intervento militare che poco ha a che fare con la lotta al terrorismo.

Per quanto la potenza americana possa apparire sovrachiarante, è realistico prevedere che quell'Europa unita ed indipendente modificherebbe gli equilibri di potere esistenti nell'ambito dell'Alleanza atlantica e a livello globale, trovando la resistenza di Washington.

Ne consegue che la salvaguardia e lo sviluppo delle risorse scientifiche e di sviluppo tecnologico italiano costituisce un contributo essenziale al processo di integrazione europea. Ciò vale in primo luogo per lo sviluppo dell'industria aerospaziale civile e militare in un quadro europeo, come anche per uno sbocco positivo della crisi che ha investito la massima industria metalmeccanica italiana.

Gian Giacomo Migone

### Economia, un paese più debole

L'esperienza del primo anno di governo si incarica di smentire clamorosamente questa teoria (come, del resto, avevamo previsto in tanti), visto che nonostante la Tremonti-bis, il gettito tributario diminuisce ad un ritmo preoccupante, mentre gli investimenti aumentano in misura deludente. È vero che la nostra economia risente della debole congiuntura internazionale, ma le leggi dei «cento giorni» dovevano servire proprio a correggere quella congiuntura negativa. La seconda idea di politica economica (Berlusconi) si rifa alla cosiddetta nuova economia classica (che è ben noto non essere né nuova né classica) e afferma che la politica economica è inutile o dannosa. Faccio un esempio: per questa corrente di pensiero, se lo Stato riducesse le imposte allo scopo di stimolare l'attività economica, si ridurrebbe il risparmio pubblico, il tasso di interesse aumenterebbe, e si annullerebbe l'effetto positivo della riduzione delle imposte. La teoria è stata già smentita molte volte nella realtà, ma è interessante notare come le due idee di politica economica non siano tra loro coerenti: per Berlusconi, a differenza di Tremonti, è inutile ridurre le imposte, a meno che non si riducano anche le spese. Dunque, la vera politica economica del governo consisterebbe nel realizzare lo Stato Minimo: imposte più basse, spesa pubblica (sanità, pensioni, pubblico impiego) più bassa. Come questo orientamento avrebbe potuto correggere la congiuntura negativa, è un mistero. Durante il primo anno di governo, in ogni caso, non è accaduto nulla che confortasse questa politica: e, infatti, il deficit pubblico è aumentato. Un fiasco, dunque, per le stesse teorie governati-

ve. È troppo generoso, però, giudicare il governo sulla base della coerenza con il suo stesso pensiero - cui forse non tiene nemmeno il governo, visto come bistrattata i valori della trasparenza, della sincerità, dell'onesto contraddittorio. Usiamo, allora, il buon senso per giudicare l'azione di governo, e osserviamo i dati. La crescita del Pil è inferiore alle previsioni di circa un punto, le entrate tributarie continuano a deludere e il debito pubblico continua ad aumentare in valore assoluto, forse perfino come percentuale del Pil. L'unico dato positivo riguarda l'occupazione, ma nonostante la maggiore flessibilità l'aumento è la metà di quello realizzato l'anno precedente, e se poi si misura l'occupazione in termini di lavoro a tempo pieno, penso che non sia cresciuta affatto. I salari reali sono aumentati pochissimo, e abbiamo soltanto scampato il pericolo di un crollo dei consumi. In compenso i tassi reali di interesse sui prestiti fatti dal sistema bancario sono aumentati fortemente, penalizzando le imprese, mentre il differenziale di inflazione con gli altri paesi dell'Euro è tornato a farsi sentire. Il divario del Mezzogiorno non sembra essersi ridotto. Sull'andamento di Borsa è meglio tacere. Insomma, non un semplice fallimento di una o l'altra delle teorie governative, ma un fiasco reale che imbarazzerebbe qualsiasi governo. L'impressione netta è che, invece, il governo non sia veramente interessato all'andamento dell'economia. La linea di Berlusconi sembra quella del lasciar fare: praticando, in economia, l'oblio e la pigrizia, mentre in politica si pratica la lotta alla magistratura, al sindacato, alla libera informazione. Mi chiedo se il governo, quest'anno, si sia scompostamente agitato in politica anche allo scopo di far dimenticare la sua singolare malinconia economica.

Paolo Leo

### ai lettori

Per motivi di spazio oggi non compare la consueta rubrica delle lettere. Ritournerà regolarmente domani.